

piena comunione col Papa. In modo particolare, la nuova politica ecclesiastica di Urbano II, che pure era stato monaco a Cluny, accentuò un simile processo di inquadramento nell'ambito diocesano con opposizione anche alla cura d'anime già esercitata dai monaci con tanta intensità: e di tale fenomeno sono attestati parecchi casi particolarmente significativi, magari mediante contrasti durati a lungo.

Anche i legami dei monasteri cluniacensi con la Sede Apostolica tendevano a situarsi, tra il secolo XI e il secolo XII, fuori delle strutture facenti capo a Cluny, sotto forma di protezione pontificia che faceva salva la *canonica iustitia* del vescovo diocesano. In tal modo il monachesimo cluniacense veniva perdendo sempre più terreno in campo ecclesiastico e politico, inserendosi in quella rinnovata ricerca di equilibri tra autorità papale e autorità vescovile che veniva profilandosi: e la linea verrà proseguita da Pasquale II e da Callisto II. A ciò si aggiunge la rapida espansione, in Lombardia, di un'altra corrente monastica, quella vallombrosana, in via di abbandonare il suo estremismo di stampo patarinico e aliena dal provocare tensioni con gli organismi ecclesiastici locali. In seguito, sarà la volta delle fondazioni cisterciensi, con l'importante ruolo esercitato, a tutti i livelli, da S. Bernardo. D'altro lato, nuove difficoltà nascevano dall'atteggiamento dei monasteri cluniacensi lombardi verso il Barbarossa e dal diverso esito di esso, come pure dalla ricostituzione di territori su basi diverse da quelle delle marche e delle contee, sostituite ora dalla rigida distrettuazione comunale e feudale, in cui più difficile era, per le vecchie fondazioni, trovare un ambito di espansione e di rapporti.

Si può quindi osservare, da un punto di vista generale, che l'espansione cluniacense in Lombardia fu circoscritta entro l'area che Cluny riuscì ad influenzare sul piano politico. Ma le famiglie feudali locali non erano di livello così elevato come quelle del ducato di Svevia, influenzate dalla corrente monastica di Fruttuaria, non assumendo in nessun caso una vera struttura dinastica. L'importanza dell'espansione cluniacense nella società lombarda non costituiva, per altro, qualche cosa di tipico e di esclusivo, corrispondendo assai bene alle tendenze, alla mentalità e alle aspirazioni del tempo: se ne avvantaggiò lo spirito della riforma, tosto però orientato in senso contrario al nuovo «episcopalismo» favorito dalle concezioni ecclesiologiche di Urbano II, anche se il modello cluniacense veniva talvolta assunto dai vescovi nell'esercizio della loro attività: istituto della chiesa privata ed esenzione concessa a chiese e monasteri su cui non potevano esercitare un effettivo controllo. Situazione paradossale in forza di cui il Violante ha potuto affermare: «Cluny fu vittima delle conseguenze più dirette appunto di quella centralità e di quel primato pontificio che essa stessa aveva in maniera decisiva contribuito a realizzare» (p. 664). Una grande parabola storica volgeva verso il suo declino: e all'individuazione di

tale percorso ha contribuito in maniera decisiva il confronto tra quanto si è svolto in Lombardia e quanto si è verificato in altre aree, rispettivamente quella borgognona e quella germanica meridionale. Sotto questo aspetto, la relazione conclusiva del Violante ha costituito una messa a punto sostanziale di tutti i problemi affrontati dal convegno, un ponte gettato verso altre epoche e regioni, la lezione di un grande maestro che dal passato ha saputo trarre un motivo di meditazione e di ammaestramento per quanti si cimenteranno, d'ora in poi, col tema di *Cluny in Lombardia*.

GREGORIO PENCO

G. FEDALTO, *Perché le crociate. Saggio interpretativo*, «Il Mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia bizantina e slava», 3, Pàtron, Bologna 1980. Un volume di pp. 70.

Profondo conoscitore dei rapporti tra le Chiese greca e latina, che ha indagato per lunghi anni sintetizzando poi il frutto di pazienti ricerche archivistiche nei tre volumi de *La Chiesa latina in Oriente*, l'autore, Giorgio Fedalto, presenta ora, nella forma del «saggio interpretativo», quasi la trama delle riflessioni personali, che presiedono, orientandola e condizionandola, alla sua attività di storiografo, e che ne costituiscono anche, in un certo senso, l'esito più sofferto e significativo, da un punto di vista, diciamo così, esistenziale (si veda per questo la Conclusione, pp. 69 s.), vale a dire, per quanto concerne l'ambito sempre problematico delle scelte e dei significati, dell'impegno morale e del giudizio sui fatti storici. È ciò che sembra suggerire lo stesso autore, eliminando completamente le note a piè di pagina, e limitandosi ad aggiungere, al termine di ciascuno dei tre brevi capitoli che costituiscono il saggio, una nota bibliografica essenziale, relativa a quei concetti e a quelle tematiche che rappresentano i punti nodali del discorso svolto, e cioè, in ordine di trattazione: il concetto di cristianità, il concetto di scisma, la conoscenza in Occidente dell'Oriente cristiano, i rapporti tra le chiese cristiane, per quanto riguarda il primo capitolo, su «L'origine delle crociate» (pp. 7-38); la cosiddetta controcrociata, le conseguenze delle crociate nei rapporti col mondo bizantino, l'atteggiamento degli Ebrei durante le crociate, con riferimento al secondo capitolo, il più breve, su «La conclusione delle crociate» (pp. 41-52); infine, per quanto concerne l'ultimo capitolo, intitolato «Perché le crociate», il trattato di Federico II col sultano e le redazioni del discorso di Urbano II (pp. 53-66).

«È vero che il compito dello storico non è quello di rintracciare il come, il quando, il dove, il se dei fatti singoli, tuttavia, almeno come ipotesi di lavoro, ritorna utile affrontare determinate que-

stioni, poiché dalla loro soluzione o almeno dai tentativi fatti per porle nel modo dovuto, possono derivare nuove illuminazioni proprio sui fatti che, altrimenti, sarebbe stato illusorio credere di spiegare o risolvere» (p. 59). In queste parole, di cui fa uso lo stesso Fedalto nel porre in maniera stringente e problematica l'interrogativo sulle motivazioni ultime del movimento crociato, ci sembra che sia possibile individuare il significato del saggio in questione, la molla che ha indotto l'autore alla stesura, la passione che lo ha ispirato e che si riflette in uno stile denso, ricco di sfumature e di argomenti a favore delle varie soluzioni proposte da una letteratura critica, a dir poco, come ognuno sa, sterminata. Ciò non toglie che la tesi di fondo emerga con encomiabile chiarezza. Se non andiamo errati, ci sembra che essa possa essere compendiata in quanto segue: la irriducibilità del fatto religioso a qualsiasi altro ordine di fattori, siano essi di ordine spirituale, economico, sociale, politico. Questo concetto costituisce in un certo senso il *leit-motiv* di tutta l'esposizione. Nella crociata confluirono senza dubbio molti elementi eterogenei, che sarebbe erroneo sottovalutare, « ma, soprattutto — come si legge a p. 29 — il grande disegno, che troviamo in Gregorio VII, di una cristianità sotto un unico pastore ». Al medesimo concetto si affianca, come corollario, la ovvia, ma inevitabile e sempre amara constatazione che « la proclamazione religiosa della crociata e la sua intonazione ecclesiastica » (p. 14) furono ben presto seguite « dagli sfruttamenti per fini politico-militari » (ibid.). Vero è che questo solco che mano a mano va allargandosi, questa spaccatura profonda tra il sogno e la realtà, traggono la propria origine più remota dalle lontananze di alcuni momenti cruciali nella storia dell'Occidente europeo, come « la commistione del sacro col profano » (p. 16) verificatasi al tempo di Carlo Magno e del sacro romano impero. « Tuttavia, l'equivoco di base nello spirito occidentale consisteva nella teoria della guerra santa, che, se animatrice delle iniziative crociate, almeno tra la fine del secolo XI e lungo il successivo, era certamente declinata quando, con la quarta crociata, più pratici ideali spinsero i nuovi conquistatori verso le terre dell'impero bizantino, richiamando dalle sponde palestinesi persino gli ultimi crociati » (p. 44). Fin qui il Fedalto, la cui affermazione si può senz'altro condividere, a patto di sottolineare con molta chiarezza, che, se si vuole parlare di « responsabilità », questa non va ricondotta soltanto alla incapacità di mantenersi all'altezza del disegno iniziale. Gli equivoci, insomma, stavano molto più a monte, e si annidavano, come è detto, del resto, a p. 38, nel cuore stesso di quella storia « che fu il grande sogno della crociata, il mito di un mondo, nel quale, liberato il Sepolcro di Cristo dai suoi oppressori, non v'era più bisogno di costruirlo giorno per giorno nel cuore degli uomini ». Aggravatasi pertanto la rottura tra Oriente e Occidente con la costituzione di una gerarchia latina al posto di quella originaria, sorta

poco per volta una sempre più chiara consapevolezza della complessa realtà in cui si articolava il cristianesimo orientale, diviso lo stesso Occidente da molteplici interessi contrapposti e da contese di carattere nazionale o dinastico, i tempi erano ormai maturi perché « il tentativo di tornare a Gerusalemme, coronato da successo, se vogliamo, ma per un breve periodo » (p. 70) — le crociate furono anche questo — venisse nuovamente realizzato attraverso la via della trattativa diplomatica, come fece l'imperatore tedesco Federico II col sultano d'Egitto al-Kamil, o attraverso il metodo della evangelizzazione missionaria, che fu, come è noto, la via preferita da S. Francesco e dai suoi seguaci.

Un saggio, quello del Fedalto, come si può vedere anche da questa breve presentazione, che ha il merito di affrontare in forma di sintesi e con un taglio molto personale una problematica assai vasta — le crociate come momento emergente della secolare tensione tra Chiesa greca e Chiesa latina —, e che si raccomanda quindi alla lettura, non soltanto degli addetti ai lavori, ma di chiunque sia in grado di apprezzare un approccio non superficiale ai grandi temi che caratterizzano la storia dell'Occidente europeo, al fine di meglio comprendere anche le lacerazioni della coscienza contemporanea posta di fronte a scelte spesso drammatiche.

ALDO GRANATA

*The Life of Gundulf Bishop of Rochester*, R. THOMSON ed., « Toronto Medieval Latin Texts », 7, Pontifical Institute of Mediaeval Studies (Centre for Medieval Studies), Toronto 1977. Un volume di pp. VIII-88.

Monaco al Bec e poi vescovo di Rochester dal 1077 al 1108, Gondolfo è tra le figure celebrate da quella letteratura di genere biografico che si sviluppò attorno alla cerchia culturale collegata all'abbazia di Bec; letteratura cui appartengono testi più illustri e studiati, quali le vite di Maurilio di Rouen (*PL* 143, 1375-1388), di Herluino (*BHL* 3836, testi di Gilberto Crispino e Milone Crispino), di Lanfranco (*BHL* 4719), di Anselmo d'Aosta (*BHL* 525). L'anonima *Vita Gundulfi*, meno fortunata delle biografie consorelle, ebbe scarsa diffusione ed è stata trasmessa, nella forma originaria e completa, dal solo codice *Londinese* B. L. Cotton Nero A VIII della metà circa del XII secolo — dunque molto vicino all'originale, ancorché già vi si scorgano corruzioni. Una seconda mano (coeva?) ha ricorretto accuratamente il testo e l'editore reputa che il manoscritto superstito sia, una bella copia dipendente senza intermediari dal « rough draft » dell'autore medesimo. Del che mancano prove realmente persuasive; così com'è ancora da dimostrare che il codice sia appartenuto al priorato della cattedrale di Rochester.